

# Premio Paola Biocca per il Reportage 2006

27 aprile 2006 – Torino

Intervento Maria Nadotti

“Chiusa in una stanza sempre aperta”, di Caterina Serra

Testo esemplare, non solo perché ci informa di un problema sommerso (e forse di un segreto accuratamente tenuto sotto chiave), ma perché spezza la barriera tra “noi”, giornalisti/occidentali/detentori della voce e dello sguardo, raramente dell’esperienza, e “loro”, gli altri bisognosi, sempre muti, sempre ai limiti dell’invisibilità, salvati da noi, i giornalisti ‘sensibili’, disposti a metterli al centro delle nostre storie, ma non a lasciarli parlare in proprio.

Con un ardito ribaltamento pronominale e diegetico, Caterina Serra dà la parola alla persona di cui narra, mettendosi in una lucida e attenta posizione d’ascolto, l’unica che permette all’altro di dire di sé.

Sappiamo bene, infatti, che perché ci sia parola è necessario che qualcuno presti orecchio con attenzione e investa tutta la sua intelligenza e la sua capacità empatica nell’ascoltare. Per capire, non per giudicare o interpretare, non per indignarsi, non per misurare la distanza tra il proprio privilegio e l’altrui stato di infelicità, non per invitare a una qualche forma di mobilitazione, non per suscitare sensi di colpa.

Serra riesce in questa operazione complessa e anomala: si pone da soggetto non distratto di fronte a un altro soggetto che non si definisce attraverso la sua “bisognosità”, ma attraverso il sapere che ha su di sé.

Affacciandosi su una sorta di buco nero, che non è solo quello di una malattia che l’establishment medico stenta a riconoscere, ma quello della specifica forma che il male assume in una specifica vita individuale, rinunciando letteralmente alla propria pelle – abiti, profumi, trucco, deodoranti, shampoo –, l’autrice si spoglia a poco a poco dei propri punti di riferimento, dei propri pregiudizi e delle proprie difese per entrare nell’universo dell’altra.

Affiancandosi da pari alla propria intervistata, assumendo su di sé le sue paure, accettandone le regole senza giudicarle o classificarle, scioglie a

poco a poco il confine che la separa da lei e arriva a creare un territorio comune dove incontrarsi non solo attraverso le parole, ma nella corporeità – ma meglio sarebbe dire corporeità - di una stanza chiusa sempre aperta, che, da luogo di solitudine e isolamento, diventa spazio concluso e condiviso.

Questo dialogo tra pari, che l'autrice ha scelto di proporci in forma di monologo, sopprimendo non l'altra voce, ma la propria, produce un effetto spaesante e eversivo: il soggetto malato al centro dell'auto-narrazione siamo potenzialmente noi. Non c'è scarto, non c'è residualità, la malattia descritta in questo testo è la nostra condizione di vita: presente invisibile, minaccia latente, profezia.

Quanta strada ha fatto dal 2001 il “Premio Paola Biocca per il Reportage”! Dai reportage di viaggio, spesso frutto di attraversamenti generosi e fugaci di paesi lontani e invariabilmente in guerra, poveri, sfruttati, specchio del nostro dissennato modo di vivere e consumare, ma decisamente alieni, quest'anno ci ha regalato un testo spiazzante, che mette radicalmente in discussione persino la definizione geografica di un qui nostro e di un altrove loro.

Testo davvero e paurosamente globale, “Chiusa in una stanza sempre aperta”, ci pone domande dirette e esigenti, cui è indispensabile attrezzarsi a rispondere evitando le frasi fatte dell'ideologia, le frequenti genericità dell'impegno solidale, la banalità del bene.

Il “Premio Paola Biocca per il reportage”, nato con l'intento di ricordare la figura e l'opera di Paola, scrittrice e militante ambientalista, morta in un incidente aereo vicino a Pristina, nel corso di una delle missioni umanitarie cui partecipava in veste di funzionaria del Programma Mondiale per l'Alimentazione (WFP), voleva onorare anche la sua passione di realtà, il suo sguardo lucido e la sua implacabile “attenzione”.

Il testo di Caterina Serra va in questa direzione.